



LABORATORIO
TEATRO
OFFICINA

PICCOLA RASSEGNA STAMPA

Ritmi, danze e filastrocche: una pièce per rinverdire la memoria storica orobica

“STORIE ANTICHE DI REFENISTOLA”

L'Eco di Bergamo - Martedì 2 dicembre 2003

Il refe (il filo) e la nistola (la fettuccia), sono gli ingredienti, semplicissimi, di cui è fatto lo spettacolo che porta il nome delle due parole unite: Refenistola.

E Refenistola era anche il nome dei venditori ambulanti di piccola merceria e poche stoffe che, nelle campagne di cento anni fa, giravano per le cascine vendendo le loro povere cose al grido di “refe e fettuccia” e i bambini, facendogli incontro festosi gridavano “è il Refenistola, arriva il Refenistola” ed era una festa per tutti. Altri tempi. Già spettacolo di culto del Laboratorio Teatro Officina di Urgnano, Refenistola, parzialmente rimontato, riscritto e ampliato in alcune parti (presentato sabato scorso all'Auditorium di piazza della Libertà, nell'ambito della rassegna Art Exchange) ha raggiunto ora quella che dovrebbe essere la sua versione definitiva.

Dicevamo di uno spettacolo fatto con ingredienti semplicissimi: la scena evoca l'interno di un ambiente che è via via la cucina di una cascina, una stalla, un cortile e l'azione si svolge in quel tempo sospeso che è il periodo della veglia quando, finito il lavoro, le famiglie si ritrovavano al caldo della stalla per raccontarsi i fatti del giorno scambiarsi opinioni, pregare o raccontare storie.

E proprio qui diveniva centrale la figura del Refenistola che, ospitato nella cascina per la notte, sciorinava - insieme agli articoli di merceria - il suo repertorio di storie e di raccontini umoristici o, più spesso, di paura. Un tempo sospeso sul quale gli attori del Laboratorio, di Urgnano hanno cucito sopra con il “refe” del ricordo una serie di storie, di filastrocche, di racconti di paura e di scherzi gioiosi seguendo il percorso a ritroso

di una “nistola” srotolata nella memoria: quella che ci riporta alla nostra terra com'era cento anni fa.

Dispiegando così davanti ai nostri occhi un mondo che è stato e che molti di noi hanno letto solo sui libri o visto solo al cinema (un paio di sequenze sono state infatti “rubate” a L'albero degli zoccoli di Ermanno Olmi).

Ma non si pensi ad un'operazione color nostalgica: Refenistola, al contrario, ci è sembrato uno spettacolo molto attuale, rivolto all'indietro per guardare più avanti, per ridere dei nostri vizi e non vantarci troppo delle nostre virtù. Spettacolo onomatopoeico è fatto di ritmi e di danze, canzoncine e filastrocche in un recupero del dialetto come “lingua” che nulla concede a rivendicazioni localistiche ma che serve come geniale collante affabulatorio e preciso riferimento storico.

Andrea Frambrosi

Le tradizioni bergamasche si riprendono la scena

“SQUÀSC”

L'Eco di Bergamo – Martedì 23 Marzo 2004

Non c'è nostalgia, non c'è localismo. “Squàsc - Storie dé pura” del Laboratorio Teatro Officina, andato in scena domenica a Cisano Bergamasco nell'ambito della rassegna “Experimenta”, è uno spettacolo che rielabora il patrimonio narrativo e linguistico bergamasco in modo gioioso.

Come se si trovasse di fronte a un vasto serbatoio a cui attingere, per capire un poco meglio chi siamo, per ricordarci da dove veniamo, ma soprattutto per andare avanti. E l'atteggiamento giusto, che in scena si traduce in un dramma narrativo a più voci, in cui tre attori (Francesca Poliani, Gianni Mazzoleni e Davide Lenisa) si alternano a raccontare sette storie della tradizione popolare bergamasca. Sono storie particolari; accomunate dal loro soggetto nero, se non espressamente horror, simili in questo ad altre storie del folklore europeo (e non potrebbe essere diversamente). In queste novelle nere ci sono orchi, morti che scorazzano liberi sulla Terra e folletti dispettosi. Il fantastico va a braccetto con la realtà. Il bello è che non riaffiorano solo le tradizioni della veglia di stalla, i racconti intorno al fuoco, il mondo contadino; la sua concezione magica della vita. Con questi racconti tornano figure un tempo familiari, ed è come se si recuperasse un pezzetto della nostra identità. Che si scopre molto più varia, incline all'evasione fantastica di quanto vorrebbero far credere alcune tette visioni ufficiali della bergamaschità. “Squàsc” è uno spettacolo senz'altro da rivedere, magari quando il regista Gianfranco Bergamini ne avrà completata la nuova versione, con nuove storie, canti e musica.

Pier Giorgio Nosari

Racconti d'orrore per recuperare la tradizione

“STORIE POPOLARI DI PAURA”

Il Giornale di Bergamo Oggi – Lunedì 22 giugno 2000

Una volta, quando il mondo non era complicato come adesso e nelle nostre campagne si parlava ancora il dialetto, il teatro popolare era diverso. Niente a che vedere con le produzioni impegnative con i teatri più o meno stabili; con le sceneggiature scritte e ferree che invece piacevano tanto alla gente di città. Gli spettacoli erano cose informali, allestite alla buona, addirittura senza nessuna forma di pubblicità. La modalità era semplice: nel cortile di una cascina, o meglio in una stalla, arrivava il venditore di foglie di tabacco o la compagnia di girovaghi che facevano ballare l'orso, o il «bergami» guardiano di bestiame, oppure il contastorie “refenistola”; e cominciava, più o meno riscaldato da un bicchiere di vino e dall'interesse inevitabile dei contadini, a delineare i suoi personaggi: maschili, come il folletto (lo squàsc) dagli scherzi, impertinenti e dalle trasformazioni imprevedibili, l'orco (ol magnàt), con la sua figura smisurata e minacciosa, il diavolo (ol diàol) con i piedi di capra e le corna, ma anche femminili, come la donna del gioco (la dònna del zòhc), una fata strega accompagnata da un branco di animali, e la caccia morta (la casa mórta) una grossa ca-

gna nera con gli occhi di brace condannata a vagare in eterno sulle montagne nelle ore notturne. Al giorno d'oggi, cose del genere non si usano più a meno di non effettuare una operazione di recupero ad hoc. Come quella che stanno portando avanti Gianfranco Bergamini e suoi sodali del gruppo del Laboratorio Teatro Officina di Urgnano nell'ambito del progetto di recupero delle tradizioni popolari denominato "Refenistola", da loro iniziato nel 1997 producendo spettacoli tradizionali. E domani sera il 21 nel cortile interno della Scuola Elementare di Gazzaniga, in occasione della manifestazione "Estate In ...sieme", la compagnia metterà in scena il secondo spettacolo originato dal progetto: "Squàsc - Stòrie dé pura". Per la verità lo spettacolo non è nuovissimo: negli ultimi anni è stato più volte rappresentato, cercando sempre posti evocativi e il più possibile vicini agli originali, come cascine, stalle, cortili il meno possibili ristrutturati. Tutte cose che ormai si trovano sempre meno, e che hanno imposto un cambiamento anche nella produzione dello spettacolo, che adesso può venir rappresentato anche in posti più "moderni". Senza però perdere la loro carica evocativa e orrorifica e senza perdere la loro importanza di recupero della memoria.

Guido Tedoldi

Convince la pièce di Lto a Urgnano: in scena leggende e filastrocche "filologiche" STORIE BERGAMASCHE IN DIRETTA DAL PASSATO

L'Eco di Bergamo – Venerdì 23 Settembre 2005

Leggende, storie "nere", rimedi e cure tradizionali, filastrocche e canti: tutto questo è *Stòrie bergamasche* del Laboratorio Teatro Officina, visto mercoledì sera al debutto all'auditorium comunale di Urgnano.

Il gruppo diretto da Gianfranco Bergamini, con in scena gli attori Annalisa Pagani, Lia Vessecchia, Ettore Rodolfi e Davide Lenisa, conclude così il suo affondo nella cultura popolare. Tutto era partito da *Refenistola*, ispirato alle "veglie di stalla", e continuato con *Squàsc*, che riportava all'attenzione l'elemento macabro e horror del patrimonio vocale bergamasco. Il nuovo *Stòrie bergamasche* distilla gli elementi dei due precedenti spettacoli, e li ripropone con bella sintesi scenica. Ci sono almeno tre elementi che, al di là del soggetto, rendono interessante lo spettacolo. Il primo è il repertorio scelto, insolito e risolto spesso in chiave comica. Il secondo è l'immaginario che questo repertorio rivela: aspro, con una visione dell'esistenza tutt'altro che ottimista, pervaso da paure, popolato da demoni o spiriti quasi sempre malevoli, condizionato da una vita materiale tutt'altro che facile. Il terzo elemento è invece il gioco scenico degli attori: una narrazione a più voci, molto mobile nel ritmo e nella scansione dall'uno all'altro interprete, assistita da un buon lavoro fisico.

Il dato qualificante dello spettacolo, sul piano tematico, è il secondo. *Stòrie bergamasche* si accosta alla cultura popolare e contadina senza compiacenze passatiste o antiquarie, ma con autentica curiosità e rispetto. Siamo lontanissimi dal mito della vita agreste di una volta, che l'oleografia vuole semplice e povera, ma felice e ricca di valori.

Il registro comico dello spettacolo è solo un pretesto, al contrario, per alzare il velo su un patrimonio folclorico che suggerisce una cultura molto più inquieta, creativa e tormentata, di quanto non si ami pensare e far credere.

Al di là dei contenuti narrativi scelti, ciò che conta è che una scelta sia stata fatta: conta, cioè, che il Laboratorio Teatro Officina abbia azzardato una lettura personale rispetto al materiale presentato. Diversamente, il progetto *Refenistola* non sarebbe altro che una sorta di safari in un passato idealizzato, come tanti, troppi altri progetti del genere realizzati in tutta Italia. A disposizione di attori e spettatori c'è oggi una vasta messe di materiali tradizionali: ma è importante che ogni loro utilizzo sia assistito da una forte logica interna. Proprio come Gianfranco Bergamini e il suo gruppo fanno.

LE FIGURE DEL MACABRO TRA ARTE TEATRO E FOLCLORE

L'Eco di Bergamo – Martedì 1 Novembre 2005 / Spettacoli

Il *Refenistola* che il Laboratorio Teatro Officina ha allestito al Museo Bernareggi è un modo diverso di visitare la galleria. O, se si preferisce, di seguire uno spettacolo. Un modo più completo: gli attori ripercorrono, con le storie "nere" della tradizione bergamasca che ne costituiscono la materia, le sale dell'esposizione, a partire da quella dei "macabri", quadri e tele raffiguranti scheletri e "memento mori".

Lo spettacolo deriva da due precedenti produzioni della compagnia diretta da Gianfranco Bergamini: l'omonimo *Refenistola* (che avviò il ciclo sulla tradizione orale bergamasca, dieci anni fa) e *Squàsc Stòrie de pura*. Il progetto si è concluso da poco con *Stòrie bergamasche*. Questo nuovo e speciale *Refenistola* (che è pure il nome del ciclo, a complicare il gioco di omonimie) è un "fuori serie" per "Danze macabre", la rassegna promossa dalla Fondazione Ravasio con il Bernareggi. Iniziativa e spettacolo mirano ad approfittare della ricorrenza dei Morti e di Ognissanti per sottolineare presenza, funzione e statuto delle figure del macabro nelle arti visive e performative di origine tradizionale. Così si stabilisce un muto dialogo tra i «macabri, appesi alle pareti e lo spettacolo, cioè le storie che Federica Capitanio, Davide Lenisa, Annalisa Pagani, Ettore Rodolfi e Lia Vessecchia intrecciano, lungo il percorso del museo. Le forme di una devozione fondata sull'esperienza estetica della vanità del mondo si specchiano in un immaginario popolare abitato da folletti, diavoli, streghe, morti che passeggiano sulla terra. Non servono parole o azioni al di fuori dello spettacolo. La corrispondenza è intuitiva, e per un momento ricuce un rapporto, quello tra cultura popolare e mediazione artistico-religiosa, che nei secoli scorsi era vivo.

Non solo. Questo *Refenistola* fa riemergere un folclore dimenticato. Un sostrato in cui la religione cede il posto alle credenze tradizionali, e la durezza dell'esistenza contadina plasma un immaginario punitivo, angoscioso, brulicante di demoni e anime perdedute in agguato. L'evasione dello spettacolo, il fascino del suo contenuto, persino l'arguzia di certe vicende e l'affettuosa ironia della messa in scena rendono più evidente questo tormentato spirito popolare. Il tutto in un dialetto - quello della prima Bassa bergamasca, la zona di Urgnano - finalmente non di maniera.

Pier Giorgio Nosari

"C'era una volta un albero", riflessione sul rapporto tra uomo e natura "IL TEATRO ECOLOGICO METTE LE RADICI"

L'Eco di Bergamo - Lunedì 20 ottobre 2003

Ci sono almeno due modi per affrontare in uno spettacolo la tematica ecologica. Uno è di tipo informativo-didattico, come avveniva decenni fa con il teatro agit-prop del movimento operaio. L'altro è narrativo: si racconta una storia, cogliendo l'occasione per riflettere sul rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Una volta si parlava scherzando di spettacoli

con il messaggio. La seconda strada è quella scelta da *C'era una volta un albero* del Laboratorio Teatro Officina, visto al debutto venerdì e sabato scorso all'auditorium comunale di Ugnano. Lo spettacolo è scritto e diretto da Gianfranco Bergamini ed è liberamente ispirato a *L'albero* di Shel Silverstein, uno dei più letti racconti per l'infanzia del mondo. La trama è semplice. Un bambino gioca con un albero: sono amici. Crescendo, il legame si spezza: l'uomo cerca ricchezza, l'albero offre affetto. Si fa spogliare dei frutti, tagliare i rami, persino recidere per l'uomo. Che ne riscopre la virtù solo quando può usarlo come sgabello, in vecchiaia. La storia ha un valore esemplare. L'intreccio è lineare. Il ritmo, lento e cadenzato, è quello di un racconto sapienziale. In questo è forte il nesso con il libro di Silverstein. La vicenda del bambino ha un esplicito valore simbolico. Contiene il mito di una primigenia unità tra uomo e natura, infranta dal progresso. La rottura non si ricompone più, determinando l'infelicità dell'uomo, che non trova appagamento in nessuno degli oggetti che cerca o compra, e la distruzione della natura. Questo contenuto ideologico non appesantisce lo spettacolo. È merito di una drammaturgia attenta a tradurre in scena il particolare ritmo della scrittura di Silverstein, cadenzato, alla ricerca della semplice solennità di certi miti. La risoluzione poetica dello spettacolo, in altre parole, riscatta l'inevitabile pesantezza del messaggio. A questo coopera la scrittura scenica, che accoppia narrazione e animazione con pupazzi, chiedendo a Ettore Rodolfi e Candelaria Romero di essere nello stesso tempo attori, narratori e animatori. Il gioco funziona molto bene, anche se richiederebbe un lavoro corporeo più definito, per compensare sul piano fisico la programmata lentezza dei ritmi narrativi. A quasi dieci anni da *Fame di lupo* il LTO torna così ad occuparsi di teatro-ragazzi. E, particolare interessante. Io fa arricchendo la propria gamma di una nuova fonte di ispirazione (un famoso testo per ragazzi) e una tecnica (l'animazione) finora mai utilizzata.

Pier Giorgio Nosari

Uno spettacolo che scorre facile e divertente con buona presa sul pubblico

CHI HA PAURA DEL LUPO?

L'Eco di Bergamo - Mercoledì 29 novembre 1995

Quando si è bambini capita di aver paura dei lupi delle fiabe e di sentirsi rassicurati dal sapere che oggi i lupi non ci sono quasi più: non si rischia di finire come Cappuccetto Rosso, si può dormire tranquilli.

Solo più tardi, la mattina dopo per l'esattezza, ci si comincia a chiedere perché e, ad apprendere che gli uomini hanno quasi sterminato i lupi, è come se ti avessero sottratto qualcosa.

Si impara che i veri "cattivi" non hanno quattro zampe e pelo folto e che i lupi, poveretti, hanno tutti i motivi per gridare "all'uomo".

Incontrarli nelle fiabe non è più lo stesso, si prova un po' di pena e si parteggia, in fondo, un po' per loro. Più tardi, altre letture, come Jekyll e Hyde, confermano il sospetto che la bestia, se c'è, è dentro di noi, e che i lupi sono ormai vittime, per giunta caluniate. Per i bambini che sono solo a metà di questo percorso di formazione e per gli adulti che non lo hanno mai completato, il Laboratorio teatro Officina ha ora messo in scena *Fame di lupo*, che ha debuttato domenica pomeriggio all'auditorium di Piazza Libertà.

La protagonista è infatti una bambina che uccide, cucina e mangia i lupi. Questo il comportamento da serial killer è dettato dalla fame (la bimba vive nel bosco in una

cascina che divide con una gallina, che d'inverno non riesce a produrre uova) e dal non riuscire a trovare altro cibo, possibilmente vegetariano, ma la motivazione non convince più di tanto: quando mai si è visto un bambino preferire la verdura alla carne?

Il fatto che si accanisca sui lupi sazi e poi si travesta per riuscire ad adescarli aprirebbe la strada a considerazioni molto meno innocenti della storia così come raccontata.

La singolare storia della bambina che mangiava i lupi mostra un'idea divertente ed esplicita una "morale" interessante, ancorché non nuovissima: i lupi sono dentro di noi, sono il lato oscuro della nostra personalità. Difatti la bambina alla fine si trasforma in lupo (ed è possibile anche un morale di segno diverso, anche se di significato analogo: le bambine sono il lato umano dei lupi, dunque non bisogna temerli).

Lo spettacolo, visto in anteprima in marzo, è giunto alla versione definitiva, anche se necessita ancora di qualche rifinitura.

Rispetto all'anteprima della stagione scorsa, inoltre, è cambiato un attore, e - a fianco di Simona Zanini non compare più Franco Resta, ma Marcello Capitanio. In sostanza, lo spettacolo diretto da Gianfranco Bergamini presenta ancora margini di miglioramento, anche dal punto di vista attoriale.

Tuttavia lo spettacolo scorre facile e divertente, con una buona presa sul pubblico. Gioca bene, insomma, le carte che ha: la concezione scenica è vivace e a tratti brillante, giocata su una narratrice-attrice (una "strana" cuoca) e sul contrappunto comico e giocoso di un ambiguo aiutante (ma l'ambiguità, come suggerito all'inizio, è in qualche modo la sottotraccia di tutto il resto); la modalità di rappresentazione scelta, tra l'azione e la narrazione, recupera aspetti del gioco e dell'animazione, coinvolgendo gli spettatori con misura.

Pier Giorgio Nosari

C'ERA UNA VOLTA UNA FILASTROCCA

Nuova versione di "Refenistola" sulla tradizione orale bergamasca

L'Eco di Bergamo - Martedì 17 ottobre 2006

Il testo e il contesto. L'operazione del Laboratorio Teatro Officina sulla tradizione orale bergamasca sta tutta qui. O, meglio, stanno qui il suo valore e l'interesse, come nel rinnovato "Refenistola" visto sabato all'oratorio di Bagnatica. La compagnia diretta da Gianfranco Bergamini lavora da tempo - ormai sono dieci anni - sul patrimonio popolare bergamasco. E lo mette in scena evocando le veglie di stalla, un ricco repertorio di storie, figure di narratori informali come gli ambulanti e i girovaghi. Il tutto con uno stile nutrito dal teatro di gruppo e di narrazione.

Questa formula di spettacolo è andata affinandosi negli anni. "Refenistola" è una produzione-laboratorio, e una produzione-contenitore. E un laboratorio, perché è attraverso di essa che la compagnia ha messo a punto lo studio dell'oralità e del dialetto bergamasco. Ed è un contenitore, perché negli anni si sono aggiunti testi, mentre altri sono stati tagliati o spostati. In altri spettacoli come "Squàsc. Storie dé pura" e "Storie bergamasche". Il risultato è che so- lo in questa stagione, a trilogia completa, "Refenistola" ha raggiunto la sua forma definitiva.

Oggi si compone di sette fra storie, filastrocche e favole. Sono leggende come "La storia dèla mèra", filastrocche e racconti ad accumulo come "La pòlega e ol piòcc", racconti horror come "La camisa dèl mórt", illustrazioni di personaggi tipici come

"Refenistola" (il venditore ambulante di scampoli) e ironici brani di vita come "Ol matrimòne". Il loro montaggio è calato nel gioco dell'interazione tra i quattro attori (Davide Lenisa, Annalisa Pagani, Ettore Rodolfi e Lia Vessecchia), secondo gli schemi della narrazione drammatizzata: uno prende a narrare, ed è al tempo stesso narratore e personaggio, gli altri ora ascoltano, come se fossero gli abitanti di una cascina o gli avventori di un'osteria di cent'anni fa, ora partecipano, dividendosi l'onere del racconto e della sua illustrazione. il risultato è piacevole, il ritmo e l'energia alti. Un modo culturalmente onesto e aggiornato di rinnovare la tradizione.

Pier Giorgio Nosari

Una piacevole pièce del Lto che ribalta la favola di Cappuccetto Rosso **ATTENZIONE AL LUPO CHE ABITA DENTRO DI NOI**

L'Eco di Bergamo - Lunedì 9 ottobre 2006

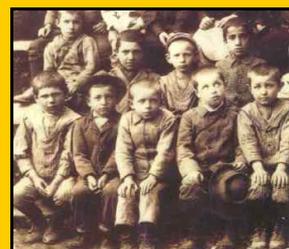
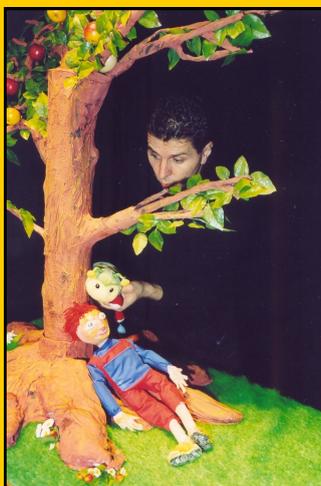
I lupi non fanno più paura, anzi. A far paura siamo noi, quando finalmente, cessato almeno per un momento l'affanno della lotta per la sopravvivenza quotidiana, ci guardiamo allo specchio. La morale di "Fame di lupo", la nuova produzione del Laboratorio Teatro Officina, vista al debutto all'Auditorium di Urgnano è in fondo questa. E non deve stupire o imbarazzare se la serietà, o l'esattezza, di questa considerazione giunge al termine di uno spettacolo per bambini che si diverte a riscrivere "Cappuccetto Rosso", oltretutto in modo piacevole e fluido: il teatro ragazzi è capace di lampi di serietà anche maggiore, proprio come i piccoli spettatori a cui si rivolge. na, ci guardiamo allo specchio. La morale di "Fame di lupo", la nuova produzione del Laboratorio Teatro Officina, vista al debutto all'Auditorium di Urgnano è in fondo questa. E non deve stupire o imbarazzare se la serietà, o l'esattezza, di questa considerazione giunge al termine di uno spettacolo per bambini che si diverte a riscrivere "Cappuccetto Rosso", oltretutto in modo piacevole e fluido: il teatro ragazzi è capace di lampi di serietà anche maggiore, proprio come i piccoli spettatori a cui si rivolge.

"Fame di lupo" – che rielabora completamente uno spettacolo precedente del Lto, dallo stesso titolo - è la storia di una bambina che mangia i lupi. Lo fa per necessità, per fame, alla fine anche per un certo piacere. Tutta colpa dell'inverno, della carestia (che riduce a mal partito lei e la t sua amica Gallina. Il risultato è che, al termine di questo gustoso (anche se non più originale: le riscritture di "Cappuccetto Rosso", si sono moltiplicate) ribaltamento, la bambina si specchia in un laghetto e si scopre mutata in lupo, con tanto di peli e zanne. La

vittima è diventata carnefice, lo scambio è compiuto: il lupo è dentro di noi. Forse vuol dire che nei lupi alberga una timida e inerme bambina.

A questa anti-fiaba dallo spunto truce corrisponde una forma-spettacolo leggera e solare. La messa in scena diretta da Gianfranco Bergamini, anche autore, contamina la narrazione (da parte di un cuoco, in scena Davide Lenisa) con la clownerie (nell'interazione fra questi e uno strambo aiutante, Ettore Rodolfi): è un'idea opportuna, perché il filo narrativo è esile, e gli interventi comici spezzano tempo e ritmo. Il risultato si lascia vedere, ed è piacevole.

Pier Giorgio Nosari



ASSOCIAZIONE LABORATORIO TEATRO OFFICINA - Centro di Ricerca e Sperimentazione Teatrale
Via Due Giugno, 136 - 24059 Urgnano (Bg) - Italia - Tel./Fax. 035 891878 Cell. 340 4994795
Email. laboratorioteatrofficina - Sito Web. www.laboratorioteatrofficina.it